romanzo breve di **GIANNI RODARI**

III

Alla ricerca del misterioso viaggiatore di Campobasso

Nell'immenso atrio della Stazione Termini, frastornati dal confuso andirivieni della folla, continuamente urtati da viaggiatori in ritardo, da facchini che spingevano carrelli carichi di bagagli, da colonne di turisti in arrivo o in partenza, Massimo e Livia si aggiravano ormai da un'ora, senza saper che fare. L'eccitazione dei primi momenti si era spenta. Il frastuono dei treni che giungevano a fermarsi accanto ai marciapiedi, l'altoparlante che tuonava sopra le loro teste, l'incrociarsi di voci, saluti, grida, non riuscivano più a scuoterli.

— Siamo venuti fin qui come due oche, — disse ad un tratto Massimo. — Chissà cosa speravamo di trovare.

Livia tacque, umiliata. Dopo che aveva trovato il biglietto del ladro, dopo che aveva rotto il suo salvadanaio per pagare l'autobus, ecco che cosa le toccava di sentirsi dire. Avevano esplorato ogni angolo della stazione, senza sapere esattamente chi o che cosa cercare. Avevano osservato con attenzione e con ansia ogni sorta di persone: famiglie accampate intorno a una panchina, in una gran confusione di pacchi e di bambini; soldati che passeggiavano dondolando le loro valigette; sfaccendati che curiosavano davanti alle edicole dei giornali. Ma ben presto, senza confessarselo, avevano capito che rintracciare il loro ladro, in quella folla, era una impresa disperata. Mica avrebbero potuto fermare uno qualunque, un tipo dalla faccia sospetta, per domandargli a bruciapelo:

— Scusi, lei è arrivato ieri da Campobasso? E' andato al Trullo? Si è nascosto nella grotta della Saponia? Ha rubato il nostro salvadanaio?

Del resto il ladro, in quel momento, poteva trovarsi in qualsiasi altro punto di Roma. E che faccia aveva? Come vestiva? Era giovane o vecchio?

Trascorse un'altra ora. Massimo continuava meccanicamente a fissare i passanti ad uno ad uno. Livia camminava guardando per terra. Sentiva oscuramente che Massimo dava la colpa a lei dell'insuccesso. Sentiva che questo non era giusto. Sentiva tante cose che il cuore le si gonfiava per la mortificazione e la rabbia.

— Bè, andiamocene, — disse infine Massimo. — Cosa facciamo qui?

*

— Giù, che cosa fate qui?

Alzarono gli occhi insieme, spaventati. Un giovane con i baffetti neri li guardava con aria curiosa e amichevole.

— E' un bel pezzo che vi osservo. Sù e giù come due topolini in trappola. Aspettate qualcuno che deve arrivare col treno?

— N... no, — rispose Massimo.

— Allora dovete partire?

— N... no.

— Ah, ecco. Ma alla stazione ci si viene per partire, o ci si passa quando si arriva. Giusto? Ho pensato che aveste saltato la scuola, e che foste qua per ammazzare un po' il tempo; però non avete le cartelle. Dove abitate?

— Al T...

— Un momento, — saltò su Livia, interrompendo Massimo. — Lei chi è? Perchè ci fa tutte queste domande?

— Sù, sù, non ti arrabbiare. Far domande è il mio mestiere. Sono un agente di Pubblica Sicurezza.

— Un agente? Ma noi non facciamo niente di male!

— Chi dice il contrario? Però dovete spiegarmi che cosa fate qui.

Livia diede uno strattone a Massimo e fece per spiccare la corsa, ma l'agente fu più svelto e li acchiappò entrambi per le braccia.

— Guarda, guarda. E perchè scappate, adesso? Chi non fa niente di male non scappa. Su, venite con me.

— Dove? Dove ci vuoi portare? Noi dobbiamo andare a casa.

— Va bene, andrete a casa. Ma prima dovete fare due chiacchiere con il signor commissario.

E sempre tenendoli saldamente per le braccia fece loro attraversare tutto l'atrio e li portò in un ufficio dove dovettero sedere su una panca, in attesa che il commissario avesse tempo di riceverli.

Sedevano l'uno accanto all'altro, pallidi e spauriti, e ora si tenevano per mano, per farsi coraggio.

L'agente coi baffetti li aveva lasciati in consegna a un agente in divisa, che un paio di volte rivolse loro un sorriso, dicendo:

— Bè, avete paura? Non vi mangia mica, il signor commissario.

Non li mangiò, quando li ricevette. Però volle vedere quel che c'era nella borsetta di Livia e rimase molto stupito di trovarvi quel cartoccio di monetine. Le contò, facendone tanti mucchietti, che subito disfece; le rimise nel cartoccio, ficcò il cartoccio nella borsetta. Poi sorrise, anche lui:

— Non andavate mica tanto lontano, con duemila lire. Stavate scappando da casa? Avete preso qualche brutto voto a scuola? Ogni tanto succede che troviamo un ragazzino tutto solo, col suo biglietto per Grosseto o per Napoli. Ha preso quattro in matematica, scappa dalla nonna. Ih, che sarà mai un quattro! Tanti ne ho presi, io, e sono diventato grande e grosso lo stesso.

Pian piano l'equivoco si chiarì. A pezzi e a bocconi, rubandosi l'un l'altro la parola, Massimo e Livia raccontarono al commissario tutto quanto della Saponia, del salvadanaio scomparso, del biglietto ferroviario con la data di due giorni prima. Ammisero che erano corsi alla stazione senza riflettere troppo, perchè anche la speranza, come la disperazione, qualche volta annebbia il cervello.

Il commissario si lasciò scappare più d'una risata e riconobbe che l'agente aveva avuto un po' troppa fretta di scambiarli per due fuggiaschi. Ad ogni buon conto decise di riconsegnarli lui stesso nelle mani dei genitori.

— Ci sono tanti treni, qua attorno, — disse, — se vi faccio uscire da soli invece di tornare al Trullo siete capaci di salire sul treno di Campobasso per andare a caccia di ladri. Vi porto a casa in macchina, non siete contenti?

Contenti magari no, ma tranquilli e rassegnati, i due ragazzi tornarono al Trullo sulla camionetta della polizia. In un certo senso fu un ritorno trionfale, perchè sulla piazza, davanti all'autopista, in mezzo agli altri ragazzi c'erano anche Franco e Sandrino. Massimo fece loro il saluto saponico, strofinandosi il sopracciglio, e quelli risposero, un po' stupiti, perchè non avevano dimenticato il processo del giorno prima.

*

In un altro senso il ritorno non fu privo di guai. Il commissario aveva promesso di mantenere il silenzio sugli affari saponici. Alle famiglie dei due ragazzi disse soltanto che li aveva trovati alla stazione e voleva essere sicuro che non ci fosse sotto niente di male. Raccomandò anche la clemenza. Ma la sua raccomandazione non ebbe molto effetto. Massimo rimediò un buon paio di scapaccioni. Livia ne ebbe una razione più abbondante, per via del salvadanaio rotto. Ma né Massimo né Livia rivelarono i loro segreti. Le buscarono in silenzio, senza protestare, come si pagano le tasse.

Pochi minuti più tardi il telefono trillò in casa di Massimo.

— Pronto? Sono Sandrino. Mi dici che cosa vi è successo?

— Non dovrei dirtelo, perchè mi avete accusato ingiustamente.

— Ma nemmeno io dovrei telefonarti. Lo faccio di nascosto. Guai se Dario e Franco lo sapessero, penserebbero che sono dalla vostra parte. Cioè... insomma... direbbero che ho tradito la Saponia. Allora, me lo dici che cosa vi è capitato?

Massimo era troppo fiero della sua avventura per continuare sul tono della prima risposta. A dir la verità, anzi, fremeva dalla voglia di raccontar tutto a Sandrino. E così fece.

— Ho anch'io qualcosa da raccontarti, — disse poi, a sua volta, Sandrino. — Oggi sono tornato alla grotta per conto mio e ho parlato col sor Primo. Volevo essere sicuro che ti avesse visto, come aveva detto Dario. Ma intanto che c'ero gli ho domandato se non avesse visto anche qualche altro. E sai che cosa mi ha risposto? *Che ha visto un altro entrare nella grotta dopo di te.* Lui non l'aveva detto a Dario, perchè Dario gli aveva chiesto solo se avesse visto uno di noi.

— Chi era? Chi era quell'altro? — domandò Massimo, mentre il cuore gli saltava in gola per l'eccitazione.

— Un ragazzo sui 15 anni, con una valigetta marrone legata con lo spago.

— Ecco! — gridò trionfante Massimo. — Ecco il viaggiatore di Campobasso! Ecco il ladro!

— Ora che so queste cose, — aggiunse Sandrino, — penso anch'io che il ladro sia stato lui. Voglio aiutarvi a cercarlo. Però non bisogna dirlo a Dario e a Franco. Dev'essere un segreto tra noi.

Massimo fu d'accordo. Se Sandrino fosse stato lì, lo avrebbe abbracciato: si accontentò di baciare la cornetta del telefono, mentre l'appendeva ai suo gancio.

— Adesso la maggioranza della Saponia è con me, — pensava, saltando per la felicità. — Siamo tre contro due, adesso. Troverò il ladro, e dimostrerò la mia innocenza. Evviva! Viva la Saponia!

*

La mattina dopo, a scuola, ebbe un incontro segreto con Sandrino, al gabinetto.

— Dopopranzo comincieremo le ricerche, — disse Sandrino. — Io, tu e Livia ci divideremo il Trullo in tre zone, e ognuno batterà la sua. Bisogna guardare dappertutto, non lasciarsi sfuggire nessuna traccia. Bisogna domandare a tutti se hanno visto un ragazzo sui 15 anni con una valigetta così e così. Il ragazzo, mi ha detto il sor Primo, era vestito di velluto scuro. Qualcuno deve averlo visto. Questa sera, dopo cena, ci telefoneremo le notizie. Sei d'accordo?

— D'accordo, — disse Massimo.

Gianni Rodari

(continua)

Riassunto delle puntate precedenti

Nella borgata romana del Trullo, cinque ragazzi — Dario, Sandrino, Franco, Livia e Massimo — formano una banda, la « Saponia ». La banda, che ha sede in una grotta, raccoglie un suo tesoro con una sottoscrizione settimanale. Un giorno il tesoro nascosto nella grotta scompare. Dario accusa Massimo di averlo rubato. Per dimostrare la sua innocenza, Massimo, aiutato da Livia, cerca di scoprire il vero ladro; ma l'unico indizio che trova nella grotta è un biglietto ferroviario Campobasso-Roma.

— Perchè cercate di scappare? Chi non fa niente di male, non scappa. Su, venite con me al Commissariato.

CIRCOLI DI AMICI

AMICI DI GENOVA

Luciano Dondero, via Ausonia 6/4, Genova che desidera far parte di un Circolo, può mettersi in contatto con Mara Carrocci, via Franzoni 2/2 che ha intenzione di formare un Circolo dal nome « Amicizia nel mondo ».

AMICI DI SANREMO, ATTENZIONE

La nostra amica Bruna Giordano, via Giovanni Pascoli, 72, Sanremo, vorrebbe mettersi in contatto con ragazze e ragazzi della sua città per costituire un Circolo.

IL CIRCOLO DI SAN VITO

Ho portato il giornalino a scuola e cinque mie compagne si sono unite a me. Discutiamo (durante l'intervallo) e vorremmo formare un piccolo Club. Ci riuniamo tutte le domeniche e speriamo di trovare altre ragazze come noi, per poterci organizzare e discutere meglio. (Giancarla Bianchini, via Castelnuovo 73, San Vito - Modena).

Auguri per il nuovo Circolo, e un invito agli amici di San Vito di unirsi a queste simpatiche ragazze. Attendiamo altre notizie e i nomi dei componenti del nuovo Circolo. Terreno anche presente le vostre richieste sui temi da trattare sul giornalino.

IL CIRCOLO DEI SIOUX

Ho fondato un Circolo che ha preso il nome dei Sioux. La nostra sede è una capanna che abbiamo fabbricato noi stessi. Accanto alla capanna c'è una stufa e noi vorremmo avere qualche facile ricetta da cuocere su questa stufa. Bruno Mirali, Salletto (Suzzara).

La vostra capanna deve essere molto accogliente e dev'essere molto piacevole starsene vicino ad una stufa in queste giornate fredde. Attenzione a non bruciarvi, mi raccomando. Quanto ad utilizzare la stufa per cuocervi qualcosa mi pare un'ottima idea, ma perchè possa darvi qualche « ricetta » occorre che mi spiegate meglio com'è fatta questa stufa. Intanto potreste cuocervi delle castagne o delle patate mettendole ad arrostire intere con tutta la buccia. La Casa editrice del libro che vi interessa è: Vallecchi, via dei Mille, 90, Firenze.

Riscrivetemi e inviatemi l'elenco dei soci del Circolo.

* * *

Una lettera dei pionieri della Città Togliatti

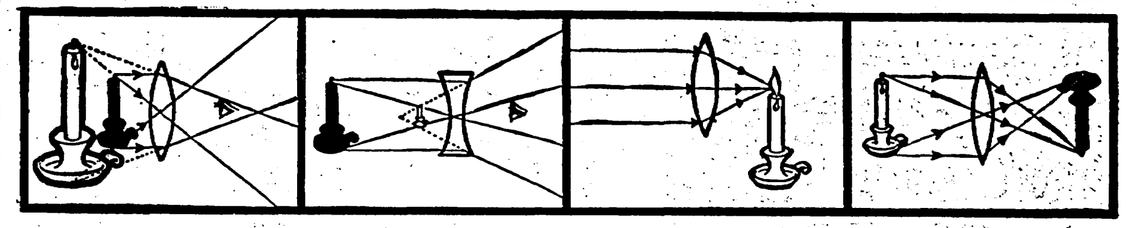
Riceviamo dall'Unione Sovietica questa lettera di ragazzi che vogliono corrispondere con i ragazzi italiani. Tutti coloro che ci hanno chiesto indirizzi di ragazzi sovietici possono scrivere in italiano all'indirizzo indicato:

Cari amici del Pioniere, la nostra città porta adesso il nome del grande comunista italiano. Vorremmo tanto avviare la corrispondenza con degli scolari italiani per conoscere meglio la vita e l'attività del compagno Palmiro Togliatti. Questo è il nostro indirizzo:

Scolari della 7.a Classe «B» Scuola n. 8 — Uliza Kirova Città Togliatti Kuibischevskaja Oblast U.R.S.S.

Ritagliare e incollare sulla seconda parte del tagliando

L'AVVENTUROSA STORIA DELL'UOMO



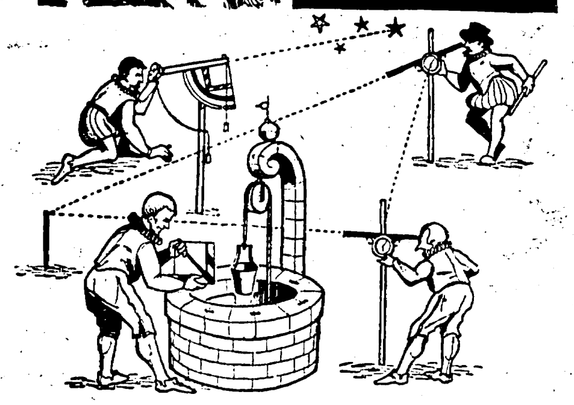
Gli strumenti di precisione

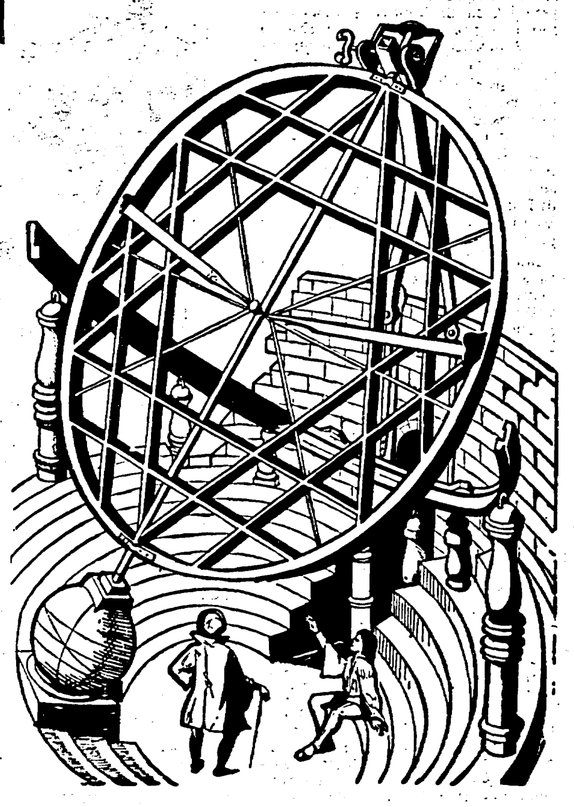
La progettazione e la costruzione di strumenti di precisione è il risultato di un gran numero di scoperte scientifiche e di perfezionamenti tecnici; a sua volta la disponibilità di strumenti più precisi rende possibili nuove osservazioni e scoperte. Un esempio molto semplice aiuterà a capire meglio questa affermazione: l'esperienza e un po' di spirito di osservazione bastano per accorgersi che il riscaldamento fa dilatare i corpi, ma occorrono strumenti piuttosto precisi per stabilire se a parità di riscaldamento si dilata più il ferro, il rame, l'argento o un altro metallo. A sua volta, questa conoscenza è utile per poter decidere se per costruire un certo oggetto sottoposto a variazioni di temperatura sia più conveniente usare questo o quel metallo.

Gli studi di ottica portarono alla costruzione di lenti per mezzo delle quali fu possibile studiare il modo di formazione delle immagini. La serie di disegni in alto mostra: 1) quando l'oggetto (in nero) è posto tra il fuoco di una lente convergente e la lente stessa si forma una immagine virtuale, ingrandita e diritta (in chiaro); 2) se invece l'oggetto (nero) è posto oltre il fuoco di una lente divergente, se ne avrà un'immagine virtuale, diritta e impiccolita; 3) ponendo l'oggetto nel fuoco di una lente convergente, si possono concentrare su di esso i raggi paralleli provenienti dall'infinito (in pratica, da molto lontano). In questo modo si possono usare i raggi solari per accendere una candela; 4) quando l'oggetto è posto a una distanza doppia della distanza focale di una lente convergente, l'immagine si forma essa pure al doppio della distanza focale (dall'altra parte della lente) ed è reale, capovolta ed uguale all'oggetto.

Nel corso del Cinquecento la lavorazione delle lenti subì notevoli perfezionamenti. La fabbricazione di una buona lente era un lavoro lungo e delicato. Sgrossata, la lente passava alla rifinitura che era l'operazione più delicata, poichè da essa dipendeva il buon risultato di tutto il lavoro. Si fissava la lente con un po' di pece a un manico di vetro e la si sfregava dolcemente in una cavità di forma adatta, nella quale si versava polvere di pomice sempre più fina e poi cenere finissima per ottenere la perfetta levigatura. La stessa operazione si compiva sulla faccia che era rimasta fissata al manico e la lente rifinita si controllava per accertare che avesse le proprietà desiderate.

L'impiego più antico delle lenti del quale si ha notizia è la correzione dei difetti della vista. A parte qualche accenno a sfere di materiale trasparente usate per vedere gli oggetti ingranditi che si ritrova nell'antichità, è certo che gli Arabi usarono lenti per correggere la vista. In un primo tempo si pensò che le lenti si dovessero disporre il più vicino possibile alla linea mediana fra i due occhi, poichè si credeva che lungo quella linea si riunissero le immagini raccolte dagli occhi. Si cercava perciò di montare le lenti in modo che stessero il più vicino possibile al naso (disegno a sinistra, sopra). In questo modo, l'immagine formata dalle lenti non cadeva al centro della retina dell'occhio e chi usava gli occhiali era costretto a storcere gli occhi, ricevendo più danno che beneficio. La migliore conoscenza del funzionamento dell'occhio fece capire che scopo delle lenti era far cadere l'immagine esattamente sulla retina e gli occhiali furono costruiti in modo che l'asse delle lenti coincidesse con l'asse degli occhi (a sinistra, sotto). Verso la fine del Cinquecento la fabbricazione delle lenti e la conoscenza delle loro proprietà avevano raggiunto un tale livello da rendere maturi i tempi per la costruzione di strumenti ottici più complessi. Fu probabilmente dai tentativi e dagli esperimenti dei fabbricanti di lenti che nacquero il cannocchiale (perfezionato e usato in modo ammirevole da Galileo Galilei) e il microscopio, che aprirono all'uomo la conoscenza di nuovi mondi, lo spazio immenso dell'universo e il mondo delle cose piccole.





La diffusione della trigonometria, cioè della parte della matematica che studia le relazioni esistenti fra gli angoli e i lati dei triangoli, ebbe come conseguenza in Europa la costruzione di strumenti adatti a misurare la distanza di punti non raggiungibili direttamente. Così, ad esempio, se due osservatori, posti a distanza nota fra di loro, osservano un punto irraggiungibile (nave in mare, rupe inaccessibile, ecc.) e misurano l'angolo formato dalle loro due righe di mira, si potrà calcolare la distanza del punto. La profondità di un pozzo si può misurare conoscendone il diametro e misurando l'angolo che la linea di mira forma quando è posta in modo che raggiunga il pelo dell'acqua. Al contrario, l'angolo che una stella, della quale sia nota la posizione (angolo misurato per mezzo di un quadrante graduato) forma con la linea dell'orizzonte (o con la verticale data dal filo a piombo) — cioè quello che si chiama la sua altezza — si può calcolare il punto della Terra nel quale ci si trova. Questa misura è utilissima nella navigazione in alto mare, perchè permette di « fare il punto » di una nave, cioè di sapere esattamente dove ci si trova. A destra, è disegnata la grande armilla equatoriale dell'osservatorio di Tycho Brahe, uno degli strumenti che consentirono all'astronomo danese di compiere le osservazioni astronomiche più rigorose fino ad allora effettuate.

(6, nuova serie, continua)